

“Vi ho chiamato amici”

P. Michael Perry
Ministro Generale dei Frati Minori

È scritto nel Vangelo di Giovanni: “Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi”. (Giovanni 15,14-15)

È una grande gioia per me in quanto Ministro e Servitore dell'Ordine dei Frati Minori, prendere parte con voi, carissimi fratelli e sorelle, a questa settimana di benedizione e di grazia particolari. Ringrazio Dio anche per il dono dei nostri fratelli della Comunità di Taizé che ci offrono l'occasione di pregare, di cantare, di riflettere e di ricrearci tutti assieme come membri dell'unica famiglia di Dio. La vostra ospitalità fa eco all'invito di Gesù che accoglie tutti alla stessa tavola, alla stessa comunione che inizia nell'umiltà, la misericordia e la semplicità e che si conclude nella riconciliazione, la pace e la comunione.

Il canto che intonano i miei fratelli francescani, *“Laudato si”*, riflette il senso di autentica riconoscenza di San Francesco d'Assisi della sua vera identità di figlio amatissimo da Dio, chiamato ad abbracciare la terra e ogni persona umana come un proprio fratello o sorella e a promuovere la pace e l'armonia tra tutti.

“Altissimo, onnipotente e buon Signore, a te la lode, la gloria e l'onore e ogni benedizione. A te solo Altissimo convengono E nessun uomo è degno di menzionarti”.

San Francesco non ha cominciato il suo percorso spirituale cantando le lodi di Dio per tutta la creazione. La sua ricerca vocazionale è consistita dapprima in una risposta ad una profonda crisi che attraversò nella sua vita personale, nella sua famiglia, nella Chiesa, nella società e nel mondo del suo tempo. Era un mondo nel quale l'umanità veniva poco a poco disumanizzata, spogliata sistematicamente della sua dignità dalle forze contrarie della cupidigia, della ricerca del potere, dalle mutazioni economiche e dall'assalto permanente dei poveri da parte dei ricchi. Era anche un mondo di guerra e di violenza, particolarmente di violenza religiosa, che giunse al suo apice con la Quinta Crociata, uno sforzo prolungato della Santa Chiesa Romana per riprendere il controllo dei luoghi santi e della terra santa. Nel pieno della sua crisi personale e sociale, emergono tre temi che moduleranno il cammino vocazionale di san Francesco. Questi tre temi permettono a Francesco di riconoscere la voce di Dio attraverso un duplice abbraccio: l'abbraccio del Signore Gesù Crocifisso e Risorto raffigurato sulla croce della chiesa benedettina di San Damiano e il bacio al lebbroso di Assisi, una delle persone rifiutate dalla società, condannate a una vita di miseria e di mendicizia, con le piaghe della lebbra che sfigurano l'immagine fisica della persona, rendendola come un mostro.

L'umiltà di Dio

San Francesco giunse a scoprire un'immagine di Dio differente da quella proposta dalle principali correnti teologiche della Chiesa della sua epoca. Non si sentiva attratto da un Dio la cui immagine era quella dell'imperatore o del papa, onnipotente, che controllava tutto e richiedeva solo sottomissione all'ordine stabilito per poter giungere alla salvezza. Parlo del tema dell'**umiltà di Dio**. San Francesco vedeva ormai Dio sotto la forma di un bambino fragile, nato in condizioni di grande povertà, spogliato di ogni vestigia di divinità. È un'immagine ben descritta nella lettera ai Filippesi nel capitolo secondo dove si dice che Gesù non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma annientò se stesso prendendo la condizione di servo, divenendo uomo perché l'umanità potesse ancora una volta fare l'esperienza all'interno della sua stessa realtà della misericordia di Dio. Il Maestro dei Domenicani, frate Bruno, ha parlato di questo ieri quando ha incoraggiato noi religiosi a non dimenticare né a fuggire mai dalla nostra umanità, esattamente perché Dio non è fuggito lontano da noi, ma al contrario, ha inviato a noi il suo Figlio unico. È nella nostra umanità e per mezzo di essa che siamo stati chiamati e scelti per la vita consacrata.

Per San Francesco la vita del discepolo di Cristo è radicata nell'umiltà. Non abbiamo bisogno di essere potenti o di controllare tutta la nostra vita per essere pienamente umani e spirituali. Non abbiamo bisogno di esercitare un potere sulla vita degli altri, grande tentazione della nostra epoca. Siamo, al contrario, chiamati ad abbandonare ogni ricerca di potere, di autorità, di direzione e, aprendo la nostra vita, a correre il grande rischio di accettare il fatto che Dio ha fiducia in noi (cfr. Giacomo Bini ofm), ci ama, ci perdona senza condizioni ed è presente per sempre nella nostra vita. L'umiltà è quella qualità che ci libera dalla paura di correre rischi, la paura di prendere la decisione di scegliere una forma di vita particolare, quella alla quale crediamo di essere chiamati da Dio. Questa chiamata, questo rischio, richiede che impariamo progressivamente a sbarazzarci di tutto quello che abbiamo creduto di possedere fin dall'inizio anche se pensavamo di essere padroni di noi stessi. L'umiltà è il riconoscimento della nostra vera identità amata da Dio, membri di un'unica famiglia umana, chiamati a divenire "amici di Gesù", come ci ricorda il Vangelo di Giovanni. È proprio questa chiamata all'amicizia con Gesù che scatena in noi il desiderio di intonare gioiosamente il "Lodato si, mio Signore". È grazie al riconoscimento della nostra vera identità dinanzi a Dio, al cammino dell'umiltà, che impariamo il modo di vivere armoniosamente, così come è messo in risalto dal Cantico della Creature (versi 1-9,10).

L'interdipendenza reciproca

Un secondo tema che appare nell'esperienza di conversione di San Francesco può essere descritto come **la scoperta di vivere in reciproca interdipendenza** con gli altri, con coloro che sono membri dei nostri specifici istituti religiosi, con coloro che si trovano nella Chiesa e nel mondo e infine in interdipendenza con l'intera creazione. Come frère Richard ha sottolineato ieri, uno degli apporti dell'esperienza della vita in Africa è rendersi conto che la

mia vita individuale, il mio benessere e il mio star bene, sono interamente dipendenti dal benessere dell'altro, di quello dei miei fratelli e sorelle ovunque siano nel mondo. **Siamo nati in una condizione permanente di fraternità, membri dell'unica famiglia di Dio.** San Francesco di Assisi se n'è reso progressivamente conto approfondendo la sua vita in Dio grazie al "tempo perso" nella solitudine e nella preghiera con i fratelli. Giunse a percepire e capire che l'invito di Dio ad entrare in amicizia con lui era pure un invito a vivere in "fraternità", in "comunità" con la Trinità, che forma una comunità di vita e di amore. La fraternità/comunità, se è radicata nella vita di Dio, esige da noi che andiamo verso tutti, e specialmente verso i poveri e gli emarginati.

Tale interdipendenza che ci lega gli uni agli altri nell'unica famiglia di Dio, questa condizione permanente di un'autentica fraternità/comunità, non dovrebbe essere vista come una debolezza, ma come una forza. Grazie ad una mutua interdipendenza nella famiglia umana, Dio realizza il piano del suo Regno per l'avvenire delle nostre vite e della vita del mondo. Per san Francesco e per molti altri fondatori di ordini religiosi, congregazioni e istituti, la dimensione fraternità/comunità è una condizione assoluta per la realizzazione del fine della vita religiosa consacrata, cioè la comunione in tutte le sue dimensioni: con Dio, tra fratelli e sorelle, cioè coloro che condividono la stessa visione carismatica e partecipano alla stessa forma di ricerca della vita religiosa, e una comunione che si estende a tutti e dappertutto, anche a coloro che ci perseguitano e sono violenti con noi e con gli altri. Come san Paolo ricorda ai cristiani di Efeso:

Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che dei due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. (Efesini 2,13-16)

Una delle più grandi minacce per la nostra identità spirituale e per la vita consacrata è la seduzione dell'*individualismo*. È molto insidiosa. Come un cancro segreto cresce nei recessi nascosti del nostro cuore e del nostro spirito e ci conduce progressivamente a rinchiuderci in noi stessi e a cercare di rispondere ai nostri bisogni personali, alla nostra solitudine e al nostro sentimento di sentirci isolati, sfiniti dalle attività senza vita e senza significato; e utilizziamo mezzi deviati e persino le nostre relazioni per riempire quel vuoto. L'individualismo non conduce solo all'isolamento ma anche a una paura crescente dell'altro e a una crescente mancanza di fiducia: fiducia nella presenza di Dio nelle nostre opere e nella nostra vita, paura di accordare fiducia ai nostri fratelli e alle nostre sorelle di vita consacrata; paura dell'altro, di chi incontriamo, specialmente di coloro che riteniamo avversari. Queste paure ci chiudono ad ogni forma d'incontro e di dialogo.

Per esperienza personale e di ascolto dei miei fratelli Francescani, posso affermare che tali paure aumentano con la durata della vita religiosa. Problema complesso che non possiamo analizzare ora. Forse vi si trova un elemento di storia personale, un senso di fallimento, sogni irrealizzati giacenti nel cuore. Forse si tratta del risultato di una vita vissuta assieme a gente che pare aver abbandonato ogni sfida radicale della vita religiosa, che accetta lo "statu quo", che ha divorziato dal senso della santa novità e del dover sempre ricominciare daccapo in ogni tappa del nostro percorso religioso. Non ci sono terapie segrete per evitare quei pericoli. Dobbiamo piuttosto incoraggiarci gli uni gli altri a risalire alla sorgente della vita, il Signore Gesù, e a mantenerlo al centro della nostra vita.

Dobbiamo aiutarci gli uni gli altri a rialzarci quando siamo caduti, quando abbiamo fallito. Non dobbiamo mai abbandonarci, ma impegnarci e reimpegnarci nella vita quotidiana della fraternità/comunità. Questo esige anche la volontà personale di essere accompagnati lungo il corso dell'intera vita religiosa, di accompagnarci reciprocamente, aprendo la nostra vita agli altri con una maggiore trasparenza e un vero senso di umiltà. Il nostro monaco cantore ce l'ha ricordato ieri pomeriggio quando ha parlato del bisogno di avere una guida spirituale che ci accompagni. Cosa che riguarda anche un Maestro o un Ministro Generale, come tutti i fratelli e sorelle della vita religiosa. Abbiamo tutti bisogno di essere accompagnati spiritualmente e umanamente se vogliamo sopravvivere alle sfide che incontreremo ad ogni tappa del nostro cammino.

Vivere ai margini

C'è una terza dimensione della nostra identità di esseri umani, di membra del corpo di Cristo e di un tipo specifico di vita consacrata. Voglio parlare della **dimensione della marginalità o del fatto di essere gente chiamata a vivere alle periferie materiali, spirituali, sociali e religiose**. La vita consacrata ci sfida ad abbandonare tutto, a lasciare tutto dietro di noi a causa del Regno di Dio. Che vuol dire anche per i nostri fratelli e le nostre sorelle che lottano ogni giorno per sopravvivere, per dare un senso alla loro vita e per esprimere i talenti che hanno ricevuto da Dio, in un ambiente umano che sappia ad un tempo riconoscerli ed accettarli (come persone e come portatori di doni specifici), come un contributo autentico alla vita del mondo e della Chiesa. Siamo chiamati ad essere "la Chiesa povera che vive con e tra i poveri" (papa Francesco), in tutte le diverse forme che ha la povertà nel mondo di oggi.

Devo ammettere che da quando sono diventato Provinciale, poi Vicario Generale e infine Ministro Generale e Servitore, una delle più grande sfide alla quale devo far fronte è la distanza che sperimento dai margini, dalle periferie. Credo che Dio mi chiami a servire i fratelli dell'Ordine dei Frati Minori in quanto ministro e "lavatore di piedi", ma, allo stesso tempo, ho l'impressione talvolta solo di *parlare* delle grandi cose che Dio compie nella vita dei miei fratelli e nella vita di altri religiosi e laici nella Chiesa. San Francesco d'Assisi e papa Francesco di Buenos Aires ci ricordano tutti e due che dobbiamo stare fisicamente presenti, in quanto religiosi, nelle zone marginali e le periferie se vogliamo rinnovare il nostro amore

e la nostra amicizia con Dio e siamo veramente strumenti per il rinnovamento di tutta l'umanità. Non possiamo esser poveri solo a causa della professione e dei voti. Dobbiamo essere poveri grazie al nostro totale abbandono in Dio e aperti alla vita di Dio vissuta in mezzo al suo popolo, specialmente coloro che soffrono e sono marginalizzati. In fin dei conti siamo i discepoli di un povero Gesù Cristo crocifisso, di colui che s'è umiliato affinché l'umanità e la creazione intera fosse rinnovata e restaurata nella sua originaria dignità: non chiamati più "schiavi", ma "amici" di un Dio d'amore e di misericordia.

In conclusione, sono più che mai convinto che dobbiamo fare tutto il possibile per conservare viva e aumentare la nostra "amicizia" con il Signore Gesù. È l'amicizia fondamentale che ci permette di correre il rischio della presenza di Gesù nella nostra vita nel mondo e delle conseguenze che ciò comporta. È una strada lunga. Le difficoltà sono numerose. Ma se prendiamo sul serio il comandamento dell'amore di Gesù e se desideriamo essere chiamati "amici" dal Signore, saremo capaci di donare amore liberamente, senza far troppi conti, senza inquietarci e senza chiederci chi sarà il beneficiario del nostro amore. (O'Day 2008, p. 24) Così diventiamo la voce profetica di Dio, della Chiesa di Dio, capace di "risvegliare il mondo". Papa Francesco, parlando ai Superiori Maggiori (24 novembre 2013) invitava i religiosi ad accettare la sfida di essere: "Testimoni di un modo differente di fare le cose, di agire, di vivere!". E aggiungeva: "È possibile vivere nel mondo in maniera diversa. Noi parliamo di una prospettiva escatologica, di valori del Regno incarnati qui, sulla terra ... Si tratta di abbandonare tutto per seguire il Signore ...".

Che Dio che chiama ciascuno di voi per nome e vi invita ad entrare nell'amicizia che dona una vita senza limiti, continui a rafforzare la vostra decisione, che approfondisca e sviluppi la vostra capacità di amare e aumenti la vostra esperienza di gioia vivendo il Vangelo.